

Roberta Bonetti, Cristiana Natali (a cura di), *La pratica della ricerca antropologica. Strumenti e metodologie*, Roma, Carocci, 2024.

Marco Aime, Università degli studi di Genova  
ORCID: 0000-00029179-2474; marco.aime@unige.it

Un'antropologia al femminile, verrebbe da dire scorrendo l'indice di questo libro, ma sarebbe estremamente riduttivo. Infatti, *La pratica della ricerca antropologica. Strumenti e metodologie* (Carocci, 2024), curato da Roberta Bonetti e da Cristiana Natali, non si pone in una prospettiva di genere, ma affronta a 360 gradi le molteplici sfaccettature che la ricerca di terreno e la sua successiva trascrizione comportano e lo fa seguendo piste diverse e quanto mai aggiornate. Negli ultimi anni, in Italia, l'antropologia culturale si è caratterizzata più per un approccio teorico e spesso riflessivo, che non per l'attività etnografica in senso stretto. In questa prospettiva, dunque, il testo in questione si pone come uno stimolo a intraprendere la ricerca sul campo e lo fa proponendo "entrate" diverse rispetto all'attività di terreno, tenendo conto delle tematiche e delle opportunità più recenti. Leggendo le varie parti del mosaico, si finisce per avere una visione piuttosto completa dei molti problemi e delle molte incognite che si incontrano una volta intrapresa una ricerca e che le autrici hanno in qualche modo sperimentato sulla propria pelle e per l'appunto per questo possono parlarne a ragion veduta.

Non si tratta di un manuale vero e proprio, come quelli che accompagnavano i ricercatori del passato, quanto piuttosto una rassegna di problematiche, in gran parte vissute, che possono nascere dall'incontro con l'altro, la cui conoscenza rende più attente/i e sensibili le ricercatrici e i ricercatori che si avvicinano a questa pratica. Allo stesso tempo, il testo fornisce anche ottimi e acuti spunti di riflessione anche per i più esperti.

Sebbene Clifford Geertz abbia detto che in fondo l'antropologo è uno che scrive, in realtà è una persona che soprattutto "parla", anzi sarebbe meglio dire "conversa in relazione con". La ricerca è fatta di interviste che però, come ci suggerisce Cristiana Natali, autrice del saggio che apre il libro, non devono trasformarsi in interrogatori. L'antropologia è una disciplina indisciplinata, pertanto non esiste un metodo vero e proprio per condurre un'intervista: ogni incontro dipende da diversi fattori, individuali, locali, storici, ecc. e, pertanto, va costruito ogni volta seguendo un percorso adeguato al contesto. Allo stesso tempo un'intervista va programmata e non può essere improvvisata, pur lasciando spazio alle potenzialità espressive dell'interlocutore.



Strumento tipico della ricerca sociologica, il questionario ha spesso suscitato una certa diffidenza negli antropologi, i quali, più avvezzi alla ricerca qualitativa, lo hanno spesso considerato uno strumento finalizzato a un approccio quantitativo. Nel suo saggio, Brenda Benaglia prova a sparigliare un po' le carte, indicando una strada possibile di utilizzo del questionario anche per finalità di carattere qualitativo. Si tratta di costruire una sequenza di domande il più possibile aperte e che portino a creare una certa confidenzialità tra la ricercatrice e gli intervistati. L'autrice fornisce in questa parte numerosi esempi da lei adottati, che offrono spunti utilizzabili anche in ambiti diversi. Abbandonando un uso esplicitamente "classificatorio", tipico dei questionari del passato, si può arrivare a creare un clima meno ufficiale e meno "burocratico" tra i due protagonisti della ricerca, instaurando un clima più aperto e rilassato, vicino all'intervista orale. Questo strumento si rivela particolarmente fertile nello studio di gruppi e comunità "casalinghe", anche perché il suo utilizzo consente un riguardevole allargamento del campo di utenza, fornendo in tal modo una quantità maggiore di dati.

Fotografia e riprese filmate sono sempre state considerate "ancelle" della ricerca vera e propria. Pur riconoscendone il valore testimoniale e la forza rappresentativa, venivano comunque messe in secondo piano rispetto alla scrittura vera e propria. Senza contare che la fotografia, come dice Susan Sontag, è un atto predatorio e il catturare immagini, soprattutto di popolazioni remote, quasi estranee alla tecnologia, poneva (e pone) non pochi problemi etici. I moderni supporti digitali, grazie anche alla riduzione dei loro volumi, alla semplicità d'uso e alle grandi potenzialità, da un lato hanno ridotto l'impatto con il soggetto fotografico, dall'altro sono diventati familiari anche in aree lontane da casa nostra, eliminando quel gap che poteva esistere in passato. Anzi, come illustra Chiara Scardozzi (cap. 3), possono dare vita ad attività di ricerca partecipativa, in cui tanto la ricercatrice quanto i soggetti sono protagonisti, e da cui può emergere una contornarrazione dal punto di vista "emico". Interessante il caso del *photovoice*, sperimentato già negli anni Novanta, che consiste nel dare ai soggetti delle macchine fotografiche e fare sì che siano loro a creare le immagini inerenti il progetto di ricerca. Dall'analisi condivisa delle immagini si potranno poi ricavare molte suggestioni utili a capire "il punto di vista del nativo", attraverso il suo sguardo. Non manca, infine, una inevitabile riflessione sul piano etico e sulle responsabilità che una rappresentazione fotografica comporta, non solo per problemi giuridici legati alla privacy, ma anche per il rischio di mettere in posizioni difficile alcuni soggetti a rischio.

Nei tradizionali manuali di storia dell'antropologia compaiono spesso immagini che ritraggono l'antropologo che conversa con una donna o un uomo

(gli “informatori”) in qualche luogo sperduto della terra. Sembra quasi che il dialogo a due fosse la base fondamentale dell’etnografia. Nel quarto capitolo Anna Nanà Ciannameo offre invece una interessante panoramica su modalità di ricerca che prevedono la partecipazione di gruppi di persone di diverse dimensioni: il *focus group*, o gruppo di discussione, e l’*Open Space Technology*. In questo caso il dialogo si fa collettivo, come viene illustrato partendo dal caso di alcune ricerche condotte in campo medico, interagendo con donne che devono accedere ai servizi sanitari. Una etnografia a più voci, dunque, che prevede anche una immersione profonda della ricercatrice, che per certi versi deve integrarsi nel gruppo e interagire con le altre protagoniste. Questo comporta, ovviamente, un diverso approccio nella lettura finale dei dati ottenuti e una diversa forma di linguaggio nella loro esposizione, trattandosi di una pratica corale.

Non sono certo la maggioranza, ma possiamo dire che sono sempre più frequenti i casi in cui una ricerca antropologica non si limita ad acquisire dati, ma tenta di utilizzarli per affrontare e possibilmente risolvere alcuni problemi emersi proprio dalla ricerca stessa. È questo il fulcro del capitolo redatto da Roberta Bonetti, una delle curatrici del volume, che da anni pratica quella che generalmente si definisce una ricerca-azione (RA), così come forme innovative di ricerca applicata che implicano una collaborazione tra la dimensione “scientifica” della ricerca e quella socio-politica della realtà studiata. Un tema, questo, che è anche oggetto di un ricco dibattito all’interno della comunità antropologica, che esprime posizioni talvolta discordanti. La progressiva familiarizzazione della ricercatrice con il gruppo studiato ne fa più che una spettatrice privilegiata, una co-apprendente, coinvolgendo il gruppo in un percorso di riflessione che può favorire la soluzione di certe criticità. L’autrice rivisita il concetto tradizionale di ricerca-azione: la comunicazione e restituzione costante tra ricercatori e partecipanti (elevati al ruolo di co-ricercatori) superano la classica divisione temporale tra raccolta dati, interpretazione e divulgazione dei risultati. L’obiettivo, inoltre, non è imporre cambiamenti dall’esterno, ma costruire insieme alla comunità studiata una maggiore consapevolezza dei contesti vissuti, modificandone le prospettive conoscitive ed esperienziali. Questo approccio collaborativo, spesso sottovalutato nell’attuale RA (non di rado, ridotta a mero strumento di cambiamento indotto), risulta essenziale sia per evitare che la ricerca diventi appannaggio esclusivo del ricercatore, sia per consolidare il legame tra chi progetta e chi realizza lo studio.

La rivoluzione digitale ha stravolto le nostre esistenze e la Rete è entrata a piè pari nella nostra quotidianità, sotto vari aspetti. Un fatto che non poteva sfuggire all’antropologia, per cui il web si propone tanto come oggetto



di studio, quanto come strumento per fare “netnografia”, ricerca tramite internet. La Rete ha così riconfigurato il concetto stesso di campo. È il caso di *Tik Tok*, studiato da Corinna Sabrina Guerzoni assieme alla collega Viviana L. Toro Matuk. Se agli albori dell’era digitale gli studi erano connotati dalla dicotomia online/offline, oggi appare evidente che le due dimensioni non sono più contrapposte, ma sfumano l’una nell’altra. Nel caso del celebre social emerge in modo evidente come i soggetti che vi partecipano ridefiniscano loro stessi attraverso immagini, voci, gesti, linguaggi gergali fino a riconfigurarsi come protagonisti altri. L’uso congiunto di “osservazione partecipante” e di interviste di profondità tramite la Rete risulta paradigmatica per una delle tante vie che l’antropologia del terzo millennio può percorrere.

Gli antropologi e le antropologhe in fondo raccontano storie di altri, delle persone che incontrano, rendendole pubbliche, anche se spesso nascoste da forme di anonimato o di camuffamento. A volte per riserbo, a volte per non mettere in difficoltà chi è irregolare o comunque per un dovere etico, si finisce per celare le identità dei protagonisti della ricerca. Un tema, questo, molto attuale in antropologia, in particolare da quando gli studi post-coloniali hanno imposto una maggiore sensibilità nel trattare di esistenza altrui. È questo il campo in cui si muove Camilla Tumidei, un terreno non facile, perché minato tanto dal primato concesso alla riservatezza quanto dalla necessità di rendere esplicativi certi dati, fondamentali per la ricerca. Se in passato si trattava di un tema essenzialmente etico, molto è cambiato dopo l’approvazione del Regolamento 679/2016 per la protezione dei dati personali (GDPR), per cui la questione si sposta anche sul piano giuridico. Risulta peraltro difficile far sempre coincidere i due piani e in molti casi il Regolamento mostra delle rigidità, spesso eccessive, mentre sarebbe meglio puntare a costruire un buon rapporto di fiducia tra la ricercatrice e i soggetti coinvolti; un tema, questo, citato in altri saggi del volume e che con quest’ultimo capitolo trova un epilogo quanto mai illuminante.

Un dato accomuna tutti i saggi contenuti ne *La pratica della ricerca antropologica*: ogni autrice si è sforzata di intrecciare gli aspetti teorici del tema affrontato con le proprie esperienze di ricerca, citando casi concreti. Un elemento, questo, che arricchisce la lettura e soprattutto pone il libro su un piano più articolato, facendone uno strumento quanto mai utile per chi si accinge a praticare una ricerca di carattere antropologico.

Luca Citarella, Antonino Colajanni, *Antropologia applicata e questione indigena in America Latina. Testimonianze italiane tra memoria e impegno*, Roma, CISU, 2024, pp. 524.

Francesca Cerbini, Università degli studi di Palermo  
ORCID: 0000-0002-1323-8435; francesca.cerbini@unipa.it

Il volume *Antropologia applicata e questione indigena in America Latina. Testimonianze italiane tra memoria e impegno* nasce da un'idea del compianto Patrizio Warren, figura di spicco nel panorama italiano dell'antropologia applicata. Con emozione e dedizione, Luca Citarella e Antonino Colajanni hanno proseguito il percorso tracciato da Patrizio offrendoci un insieme composito di saggi (di L. Citarella, S. Bassoli, A. Colajanni, G. La Francesca, L. Luna F., S. Romio, P. Ma. Sesia, P. Confalonieri, M.P. Venezia M., F.M. Chiodi, M. Acunzo, F. Menna, a cui si aggiunge un testo che è la trascrizione della *keynote lecture* tenuta da Patrizio Warren in occasione del conferimento del premio SIAA, nel 2020) in cui ritroviamo le tematiche più incandescenti della "questione indigena". In estrema sintesi: l'analisi e la messa a punto di strumenti giuridici e risoluzioni per lo sviluppo, il rafforzamento e la difesa dei diritti delle popolazioni originarie; la prospettiva interculturale sulla salute, sul sistema giuridico-penale e sull'educazione; la valorizzazione del patrimonio culturale materiale e immateriale locale; le questioni legate all'uso e allo sfruttamento del territorio.

Questi lavori sono caratterizzati da una scrittura vivace, fuori dagli schemi del linguaggio accademico e scientificamente rigorosa. Sono il prodotto di un felice connubio tra capacità autocritica e riflessioni teorico-metodologiche che incalzano chi ritiene l'antropologia applicata troppo tesa al qui ed ora e, di conseguenza, debole dal punto di vista speculativo. Incalzano anche coloro che aprioristicamente vedono nell'antropologia applicata una versione della disciplina asservita alle logiche dei finanziatori dei progetti che impegnano sul campo antropologi e antropologhe. Al contrario, spesso sono stati proprio questi ultimi, specialmente nei contesti del Sud del mondo più facilmente identificabili con un ipotetico altrove esotico, ad aver contribuito in modo decisivo alla crescente consapevolezza dell'utilità dell'antropologia nel mettere a nudo l'eredità del pensiero coloniale o, meglio, le sue implicazioni epistemiche: la colonialità del potere e, in buona sostanza, la prospettiva eurocentrica della conoscenza (Quijano 2000). Questa si riproduce tanto nella costruzione di gerarchie del sapere e di rapporti di potere orientati a favore dei non autoctoni, articolando in questa direzione la relazione tra "loro" e "noi", quanto nella creazione di tipologie par-



ticolari di indigeno: il “buon indigeno, vicino alle ONG e alle missioni” (Romio, *infra* p. 233); l’*“indio permitido”*, cioè disposto a collaborare con progetti che, mediante linguaggi inclusivi e una buona dose di culturalismo, tendono a neutralizzare le istanze di lotta, resistenza e rivendicazione dell’*“indio insurrecto”*, il quale a sua volta si contrappone al multiculturalismo dei progetti di sviluppo di stampo neoliberista (Luna, p. 178).

“Sottolineare con forza il rapporto tra ricerca e azione sociale e la collaborazione paritaria con le organizzazioni indigene” (Colajanni, p. 12) è la formula messa in campo da autori e autrici dei contributi contro l’acaparramento delle risorse, delle conoscenze e, a monte, contrastando le modalità di rapportarsi agli interlocutori e alle interlocutrici riducendoli a semplici “informanti”, o trattandoli come comparse sullo sfondo di progetti concepiti in ambienti distanti e disconnessi dalla realtà locale. La riflessione sulle opportunità e le sfide di una antropologia applicata critica, convintamente dalla parte delle popolazioni originarie e distante da forme di cooperazione caratterizzate da paternalismo, assistenzialismo ed estrattivismo è dunque la bussola che orienta quest’opera collettiva e una delle sue possibili chiavi di lettura.

Ebbene, *come si fa* questa antropologia applicata critica in territori ricchi di materie prime ambi a livello nazionale e internazionale (si pensi per esempio ai giacimenti di litio in Bolivia), fulcro di interessi politici ed economici divergenti? Detto altrimenti, come mantenere in circostanze così delicate un posizionamento critico che sia contestualmente accettabile, costruttivo per tutte le parti in causa e risolutivo di problemi spesso urgenti, di vitale importanza per la sopravvivenza materiale e simbolica dei popoli indigeni? E inoltre, è sempre possibile mantenere una sintonia tra gli interessi di ricerca dell’antropologo e gli obiettivi e le aspettative che i nativi ripongono nel suo operato? Pertanto, quali ripercussioni un’antropologia applicata critica ha nel metodo di lavoro, nelle strategie discursive e gestionali da adottare sul campo (e a questo proposito si consideri il lavoro pionieristico di Patrizio Warren, pp. 473-487)? La processualità e la storicità dell’impresa antropologica non favoriscono risposte univoche e definitive. Tuttavia, una cosa è certa: un conto è problematizzare a posteriori, da casa (c’è da dire che nel volume si coglie in alcuni autori e autrici qualche perplessità nei riguardi di un’antropologia troppo dipendente dall’accademia, rinchiusa in una torre d’avorio a compiacere l’*establishment* col suo silenzio e a osservare i mondi locali in rapida dissolvenza); un conto è adoperarsi nell’immediato per far dialogare cooperazione internazionale, agenzie governative, organismi non governativi e una molteplicità di attori locali, ossia collettività e soggetti portatori di “visioni del mondo” talvolta inconciliabili. Ecco, ogni saggio a suo modo sembra affrontare quegli interrogativi, che pur non esplicitati attraversano tutti gli scenari descritti con risvolti anche drammatici, offrendo una riflessione scaturita dall’esplorazione etnografica del contesto.

Ricordo, ad esempio, la vicenda riportata da Antonino Colajanni (p. 146) relativa all'uccisione dello sciamano accusato di aver causato la morte di vari individui della comunità achuar presso cui faceva ricerca. L'intermediazione con la polizia ecuadoriana affinché il caso rimanesse circoscritto alla comunità, evitando di ricorrere alla giustizia ordinaria per la sua risoluzione, mostra l'autorevolezza e l'efficacia dell'antropologo quando, con gli strumenti interpretativi offerti dalla disciplina, è in grado di portare all'attenzione dello Stato l'esistenza del "diritto tradizionale" e la necessità di una prospettiva interculturale in ambito giuridico. Tale argomento è ripreso in modo approfondito nel saggio di Silvia Romio, in cui l'antropologa, oltre a entrare nelle aule dei tribunali, si schiera a fianco degli indigeni incarcerati, vittime di un sistema giudiziario discriminatorio e razzista.

In questi e altri studi di caso che si avvicendano nel libro prende forma quell'antropologia utile, anche "politicamente utile" (Warren, p. 475) ossia, in sintesi, in grado di trasformare e produrre benefici concreti a livello locale. In che misura, però, è possibile definire quest'utilità? *¿Qué es que nos trae un antropólogo aquí en la comunidad?* ("Cosa apporta un antropologo alla nostra comunità?") chiede un interlocutore aymara a Luca Citarella (p. 55). Non essendo un tecnico con un expertise chiaramente decodificabile, una simile domanda sottolinea la natura indefinibile di questa figura professionale. Un personaggio ibrido, che necessita di una comprensione raffinata dei rischi che si corrono sia nell'"immobilizzare" le culture e ridurle a semplice contesto (Venezia, p. 339), sia nel muoversi tra due o più mondi tutt'altro che monolitici (o immobili): radicati, come sappiamo, in una storia di dominati e dominatori, agiti spesso da linguaggi non comunicanti e temporalità asincrone, da filosofia di vita e da un concetto di efficienza ed efficacia totalmente in contrasto e, in definitiva, in contrasto con l'ideologia dello sviluppo (Venezia, p. 356). Potremmo quindi rispondere all'interlocutore aymara evidenziando il ruolo spesso determinante dell'antropologo per la sostenibilità del progetto, nella sua ardua funzione di individuazione dei terreni di mediazione tra sistemi di conoscenze (Confalonieri, pag. 309) e nel mostrare "la pertinenza e viabilità del pensiero indigeno, affermando che può e deve essere preso sul serio" (Venezia, p. 356). Potremmo inoltre dirgli, riprendendo una frase estrapolata dal contributo di Sergio Bassoli, che l'antropologo fa comprendere che "una comunità a cui è stata negata la propria storia non può allevare bene il proprio bestiame" (p. 107). Si evince dunque una disposizione dell'antropologo applicato a produrre risultati anche quantificabili; tuttavia, al di là della capacità di offrire un "prodotto", questa raccolta di saggi racconta l'importanza di un'ottima traduzione culturale (a doppio senso) e dell'approccio partecipativo attraverso cui prendere decisioni rilevanti per le comunità nelle quali opera. Decisioni, come ricorda Luca Citarella (postfazione, pp. 489-512), ancorate all'idea del "*Nada más sobre nosotros sin nosotros*" ("Tutto ciò che ci riguarda sia deciso insieme a noi"). Con ciò si intende, come



precedentemente evidenziato, un distanziamento dalle relazioni asimmetriche e verticali che spesso si sono prodotte nei progetti di cooperazione allo sviluppo, ma anche un notevole esercizio autocritico. Una vigilanza attenta, per esempio, sui limiti dell’“interculturalità” (Citarella, pp. 502-505) e di tutte quelle formule che promuovono sulla carta il cosiddetto *empowerment* della popolazione locale, producendo poi, nella pratica, un depotenziamento delle differenze o un rischio di assorbimento dell’altro all’interno della cultura egemone. In questo scenario in cui muoversi con enorme accortezza, i contributi di questo volume sottolineano a mio avviso un paio di cose controintuitive relative al processo di ricerca-azione sociale consustanziale all’approccio applicativo-critico. La prima: l’antropologo applicato è l’antropologo *in-between* per eccellenza, nel suo transitare tra mondi ma, allo stesso tempo, “sbilanciarsi” e porsi al servizio delle popolazioni originarie. La seconda: questo sbilanciamento, pur fondato sulla consapevolezza dell’ingiustizia e della disuguaglianza a cui i popoli autoctoni del continente americano sono stati costretti – i “diseredati del processo coloniale” di cui parla Rita Laura Segato (2007: 145) – deve essere ben ponderato. Oggi, infatti, per rivendicare le proprie istanze, i/le leader di molte comunità hanno acquisito un protagonismo politico senza precedenti e ad altissimi livelli. Un numero crescente di gruppi indigeni è in grado di prendersi senza concessioni e intermediari lo spazio di parola e di azione, cavalcando le nuove tecnologie in modo “rivoluzionario”, come nel caso delle donne wichi con cui ha lavorato Fabiana Menna (p. 459). Sono diretti interlocutori e interlocutrici delle istituzioni e del mondo globalizzato, a cui partecipano piegando a loro vantaggio le opportunità che offre, nei limiti e nelle modalità che essi stessi stabiliscono. Si capisce dunque come mai antropologi e antropologhe arrivino a mettere in discussione alla radice il loro “essere lì” e come ciò possa mettere in crisi “le basi e l’esistenza della pratica antropologica” (Luna, p. 175). Nel suo intenso saggio, Laura Luna sente il peso dello “stigma di antropologa estrattivista in un contesto segnato dalla critica decoloniale” (p. 175). Cerca di combatterlo adottando numerose strategie di co-gestione delle informazioni e puntando il dito, lei e i suoi interlocutori indigeni mapuche, sull’antropologo che si sente chiamato a “parlare per”, a “dare voce a”. Malgrado tutto, le sue relazioni lavorative e umane si logorano, portando a un dolorosissimo allontanamento dal campo e, dal punto di vista teorico, portando a far luce sulle nuove sfide che la ricerca implica oggi. In proposito, Laura Luna rivendica l’importanza di una ricerca libera che, pur rispettando senza riserve le idee e le richieste di protezione dei “dati” sensibili degli interlocutori, non sia tarata esclusivamente sulle esigenze della popolazione coinvolta. Mentre Paolo Venezia (p. 333), citando un testo di Antonino Colajanni (2012), ci ricorda che le istanze di individui e gruppi, di professionisti e ricercatori sono oggi molto più fragili e inascoltate. Infatti, è piuttosto difficoltoso mettere alle strette i nuovi e inafferrabili “imperatori” senza volto: le multinazionali, i

gruppi finanziari e industriali, i grandi fondi di investimento transnazionali con il potere di influenzare i governi. In fin dei conti però, sono proprio tali considerazioni a incentivare l'idea che la presenza sul campo di lunga durata e continuativa nel medesimo territorio (aspetto che per l'antropologo radicato nell'università è ormai una specie di miraggio) possa rappresentare uno strumento controegemonico di produzione di expertise e di saperi non utilitaristici impossibili da piazzare sul mercato a sostegno di interessi che danneggiano la collettività. Le circostanze di lavoro descritte nei saggi suppongono quindi un "essere lì" sintonizzato e partecipe dei mutamenti sociali e politici che attraversano sia il continente americano che l'antropologia, riverberandosi su coloro che l'hanno praticata almeno dagli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso (in proposito si veda in particolare la postfazione di Luca Citarella).

In conclusione, in questo libro l'antropologia applicata critica assume ampi margini di fattibilità nella misura in cui procede metodologicamente "a tentoni", offrendo un linguaggio e una sensibilità "antropologica" per guardare alla questione indigena ormai imprescindibile per tutti i professionisti della cooperazione. Allo stesso tempo, in ogni testo si percepisce una grandissima preoccupazione per le parole che "non dicono", come direbbe Silvia Rivera Cusicanqui (2010); le parole che celano più che illuminare una determinata realtà. Emerge quindi nei diversi contributi sia la crescente consapevolezza dell'importanza del processo di decolonizzazione quale volano, al di là e al di qua dell'Atlantico, di una antropologia "pubblica o perfino militante" (Citarella, p. 493) che abbia qualche peso nella vita delle persone, sia uno spaccato della grande storia, filtrata da una miriade di storie, dell'antropologia applicata in America Latina.

## Bibliografia

Colajanni, A.

2012 *Gli usignoli dell'imperatore*, CISU, Roma.

Quijano, A.

2000 Coloniality of Power and Eurocentrism in Latin America. *International Sociology*, 15 (2), pp. 215-232.

Rivera Cusicanqui, S.

2010 *Ch'ixinakax utxiwa: una reflexión sobre prácticas y discursos descolonizadores*, Tinta Limón, Buenos Aires.

Segato, R.L.

2007 El color de la cárcel en América Latina. Apuntes sobre la colonialidad de la justicia en un continente en desconstrucción. *Nueva Sociedad*, 208, pp. 142-161.